

Il Vangelo di Marco

Una proposta esigente di sequela

1. Invito alla lettura di Marco

Marco è il più antico dei vangeli: la sua redazione definitiva, giunta a noi in lingua greca, si colloca intorno al 70 d.C., ben prima di Matteo, di Luca e soprattutto di Giovanni.

Così possiamo dire che Marco è "l'inventore" del genere letterario *vangelo*, come noi lo conosciamo dagli scritti del Nuovo Testamento. E proprio qui si svela la prospettiva originale di Marco: la *lieta notizia* non consiste tanto in un discorso programmatico, con molte promesse da mantenere. La *lieta notizia*, il vangelo, consiste semplicemente in questo: che Gesù Cristo è il Figlio di Dio, è il Messia salvatore del mondo. Ma per dimostrarlo, Marco non sviluppa complesse argomentazioni filosofiche: si limita piuttosto a narrare la vita di Gesù, la sua morte e la sua risurrezione. Questa - non altro - è la *lieta notizia!*

Così, per primo, Marco racconta in maniera sistematica la vita di Gesù (utilizzando per questo tradizioni e scritti a lui precedenti), e in tal modo inaugura la cosiddetta "pista sinottica", quella che sarà percorsa anche da Matteo e da Luca.

In che cosa consiste questa "pista sinottica"?

In sostanza, la vita di Gesù - come ogni storia che si rispetti - è disposta su due assi: l'asse cronologico e quello geografico. Ebbene, sull'asse cronologico la "pista sinottica" prevede un solo anno nella vita pubblica di Gesù, con il riferimento ad una sola pasqua, che è quella della morte e resurrezione; e dal punto di vista geografico l'attività del Maestro è distribuita in due zone, prima al Nord della Palestina (Galilea), e poi al Sud (Giudea). In mezzo ci sta il viaggio verso Gerusalemme, verso la croce. Per questo motivo la "pista sinottica" inaugurata da Marco è anche la "pista della sequela": il discepolo dovrà mettere i suoi piedi sulle orme di Gesù, e seguirlo fino a Gerusalemme.

In Galilea, al Nord, Gesù inizia il suo ministero in parole (l'annuncio del Regno è il nucleo della sua predicazione) e in opere (i miracoli in particolare sono il "segno" del Regno, realtà misteriosa annunciata da Gesù come imminente e già operante nella sua persona). In questa prima fase del suo ministero Gesù riscuote anche l'entusiasmo delle folle e un certo successo personale. Al termine di questa *prima arcata* del suo Vangelo (sono i primi otto capitoli), Marco pone la solenne confessione di Pietro a Cesarea di Filippo: "Tu sei il Messia, il Cristo" (Marco 8,23).

Ma è un'affermazione carica di ambiguità, come carico di ambiguità è l'entusiasmo delle folle per Gesù e per i suoi miracoli: e Gesù non vuole essere chiamato Cristo, Messia, Figlio di Dio, finché non sia chiarita la portata reale di questi termini.

La *seconda arcata* del vangelo (cioè gli altri otto capitoli di Marco) ci trasporta al Sud, in Giudea: l'incomprensione delle folle e i tragici avvenimenti di Gerusalemme spiegano a sufficienza che tipo di Messia è Gesù di Nazaret. Di fronte al patibolo dello schiavo ogni ambiguità è sciolta, quando il centurione proclama: "Quest'uomo era davvero il Figlio di Dio!" (Marco 15,39). La risurrezione sigilla la verità di questa affermazione, mentre indica la via della salvezza nel progetto di chi si dona senza riserve, disposto anche a perdere la sua vita.

E' importante *la crisi*, che è al centro della vita pubblica di Gesù e della redazione di Marco (8,27-33: siamo proprio a metà del racconto). Di fronte a quest'uomo sconcertante, per un verso si fa progressivamente incontenibile la domanda: "Chi è Gesù?". E' veramente lui il Cristo? Che cosa significa dire che Gesù è il Cristo?

Per altro verso sale anche l'altra domanda: "E chi è il discepolo di Gesù?". Il discepolo, l'abbiamo già accennato, è colui che mette i suoi piedi sulle orme del Maestro: ma si tratta di una sequela esigente, che comporta il rinnegamento di sé, fino allo scandalo della croce.

Potremmo riassumere in una figura ciò che abbiamo detto fin qui.

Marco costruisce il suo vangelo come un ponte in due arcate, che poggiano su tre pilastri.

Il primo pilastro è l'esordio del vangelo (Marco 1,1): "Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio" (ma possiamo tradurre altrettanto bene: "Inizio della lieta notizia, che consiste in questo: Gesù Cristo è il Figlio di Dio"). Di qui si snoda la prima arcata, ambientata in Galilea, dove cresce via via la domanda sull'identità e sul mistero profondo di questo Gesù.

Ed ecco il secondo pilastro del ponte, quando Gesù stesso pone la domanda cruciale ("La gente chi dice che io sia?... Ma voi, chi dite che io sia?"), a cui segue la risposta di Pietro ("Tu sei il Cristo"). Da questo centro ideale della narrazione marciiana parte la seconda arcata, tutta intesa a mostrare che cosa Gesù stesso intende per "Cristo, Figlio di Dio, Messia salvatore del mondo", e qual è, di conseguenza, il vero cammino del discepolo.

Giungiamo così al terzo pilastro del ponte, cioè a quello che per molti aspetti è il "punto di arrivo" del vangelo di Marco, cioè la confessione di fede del centurione ai piedi della croce (Marco 15,39). Qui la domanda fondamentale su Gesù di Nazaret trova una risposta inequivocabile: Gesù il Messia, Gesù il Figlio di Dio, Gesù il Cristo è colui che va a morire in croce.

Ma trova la sua risposta anche l'altra domanda, quella sul discepolo. Il discepolo è uno che prende la croce, e cammina dietro al suo Maestro.

In definitiva, il vangelo di Marco sembra quasi una "rivisitazione" - attraverso il racconto della vita di Gesù - dei titoli a lui attribuiti abitualmente dalla comunità: Cristo, Messia, Figlio

di Dio. Se ne vuole scoprire il significato profondo, che talvolta sembra perduto, e questo è possibile soltanto se si comprende la croce come la rivelazione suprema del Maestro e del discepolo.

2. Un messaggio per noi

Di fronte a questo Cristo che muore - e che muore con quel grido: "Dio mio, perché mi hai abbandonato?" - ci sono due tipi di fede: la fede vera e la fede falsa. La fede falsa è quella dei passanti, dei due crocifissi con Gesù, dei sommi sacerdoti e degli scribi: se scendi dalla croce ti crediamo; se davvero tu vieni da Dio, allora, almeno all'ultimo momento, Dio verrà a schiodarti, per dire che hai ragione tu, e che hanno torto gli altri...

E' una fede falsa. Eppure, è la più diffusa. Spesso noi ragioniamo in questo modo su Dio e sui valori: li vorremmo vedere efficaci, vincenti, subito.

Ma accanto alla fede falsa c'è la fede vera, quella del centurione: il centurione ha creduto perché Gesù è rimasto in croce. Il centurione è l'uomo che ha capito. Questo è il vero "credente", secondo Marco. Marco ha scritto il suo vangelo per arrivare a questo punto. Per lui il vero discepolo è come il centurione: colui che - contemplando Gesù nella sua apparente debolezza, che muore per gli altri e non salva se stesso - proprio qui vede il Figlio di Dio.

Gli ideali che ispirano la sequela di Gesù sono sempre smentiti, sputacchiati, derisi: ma qualcuno che si entusiasma, vedendo chi muore per quegli ideali, c'è sempre. Come il centurione.

In definitiva il vangelo di Marco nella sua essenzialità (è il più breve dei vangeli) ci fa puntare direttamente all'esperienza di vita di Gesù come risposta ultima ai problemi dell'uomo, ma non da un punto di vista teorico, bensì dal punto di vista di un preciso impegno pratico, esistenziale. In effetti il punto d'arrivo è l'esperienza di una vita intesa come amore senza limiti, che si dona fino a perdere tutto, e che, nel preciso momento del dono supremo, rivela il suo senso più pieno. La vita donata lascia la tomba vuota, e vive per sempre. Chi "spreca" la sua vita per gli altri, la ritrova in pieno...

Non c'è alcuna sorta di "masochismo" in tutto questo. Neppure c'è amore della croce, o del dolore, o del sacrificio per se stesso. C'è soltanto l'adesione di fede alla vita di Gesù - l'uomo che indica all'uomo il vero volto dell'uomo, proprio perché non è soltanto un uomo -. Essa rivela che alla resurrezione, cioè alla piena realizzazione della persona, si giunge attraverso il dono di sé, attraverso il superamento (crocifissione) dell'egoismo.

E il progetto della Chiesa, della comunità dei discepoli che ha creduto in Gesù, in che cosa consiste?

Consiste nel non cedere alla mentalità del mondo, nel non essere come quei "grandi" che sfruttano qualsiasi potere per il loro vantaggio: nell'essere piuttosto come il Figlio

dell'uomo, che è venuto a servire, e a gestire la sua vita in solidarietà con tutti. Consiste nel gusto di una vita a servizio, e non di una vita di accaparramento.

Il Cristo di Marco, il Cristo in croce, dà questa idea. E questa è la strada che porta alla resurrezione. Perché il resto non porta proprio alla resurrezione. Una vita sciupata per falsi ideali è una vita che frana completamente. Ed è inutile poi lamentarsi: i falsi valori ci ingannano sempre.

Le tentazioni nel Vangelo di Marco

Le nostre "resistenze" a Cristo

Consideriamo ora alcune pagine del Vangelo di Marco, da cui risultano vari tipi di *resistenze* a Gesù.

Il riferimento va ai primi otto capitoli, cioè alla prima parte del Vangelo, dove "sale" a mano a mano il duplice interrogativo di Marco: chi è il Cristo? Chi è il discepolo? Il discepolo è colui che segue Gesù: ma questa sequela di fede incontra difficoltà e tentazioni di ogni genere.

In particolare Marco descrive due tipi di resistenze: le tentazioni del "lontano", del fariseo, e le tentazioni del discepolo.

Prenderemo in esame le une e le altre, perché nel nostro cuore c'è un po' del fariseo e un po' del discepolo.

1. Le tentazioni del fariseo

Conviene rileggere Marco 2,1-3,6. Qui si trovano elencati alcuni dei motivi per cui il fariseo non crede nel Cristo e nel suo Vangelo: perché Gesù perdona i peccati e va con la gente di cattiva reputazione, perché i suoi discepoli non digiunano, perché non rispettano il sabato, perché il Maestro stesso guarisce un uomo in giorno di sabato.

Ma in realtà questi sono solo dei *pretesti*, e la motivazione più profonda della resistenza è un'altra. Il fariseo rifiuta il Cristo perché non accetta che il Figlio di Dio possa manifestarsi in quel modo. Il fariseo non accetta un Messia che predica il Vangelo della grazia e della misericordia per tutti, e che con assoluta coerenza sceglie la via della croce.

Il fariseo si aspettava un Messia comodo, che non gli sconvolgesse i suoi piani; uno che gli dicesse: "Va' avanti, che *grosso modo* va bene così!". Il fariseo è fedele alla legge, ma secondo una pratica rigidamente ripetitiva. Così si dimostra incapace di accogliere la novità di Gesù, e resta chiuso all'annuncio della fede.

Attualizziamo questo discorso per noi, avviando già la revisione di vita. Siamo persone capaci solo di una fedeltà farisaica, ripetitiva, che dà una sicurezza compromessa con gli schemi e i progetti del mondo circostante? Oppure siamo persone aperte alla fede in Gesù,

e perciò disponibili al rinnovamento e alla conversione? Sappiamo accettare l'imprevisto di Dio, il suo modo d'intervenire nella nostra vita e nella nostra storia? Sappiamo riconoscerlo nelle modalità in cui egli si svela a noi, senza imporgli le nostre?

Ancora una riflessione. Come si può vedere, i farisei rifiutano Gesù appellandosi a una zelante e fedele osservanza della legge. Ma Gesù, che li conosce bene, è di diverso parere. Lasciamo Marco, e guardiamo un momento il Vangelo di Giovanni. Qui è chiarissimo che il rifiuto di Gesù ha una motivazione morale, e consiste nel fatto che i Giudei "prendono gloria gli uni dagli altri" (5,44). "Prendere gloria" è l'atteggiamento di chi cerca se stesso e il proprio vantaggio.

In definitiva, a dispetto delle loro affermazioni, i farisei si chiudono alla fede perché sono legati al loro tornaconto personale e a punti di vista sostanzialmente estranei alla Parola di Dio. Gente di tal genere è sempre pronta a parlare di Dio, ma in verità non lo conosce. Vale per lei la parola durissima riportata da Giovanni 8,19: "Voi non conoscete né me, né il Padre mio".

2. Le tentazioni del discepolo

Nei primi capitoli di Marco i discepoli sperimentano soprattutto due tipi di tentazioni: la resistenza di chi non capisce, perché stenta a "sintonizzarsi" con l'annuncio di Gesù; e la resistenza di chi capisce, ma non mette in pratica il Vangelo.

Tra gli esempi del primo tipo possiamo addurre un curioso scambio di battute tra Gesù e i discepoli. "Maestro, tutti ti cercano!", gli dicono con aria di rimprovero Simone e i suoi compagni. E Gesù: "Andiamo altrove" (Marco 1,35-38). Sembra un dialogo tra sordi. In realtà i discepoli non capiscono che Gesù non può lasciarsi "catturare" da un gruppo, perché il Vangelo è per tutti.

La stessa incomprendione si ripete quando una donna, afflitta da continue perdite di sangue, tocca Gesù per essere guarita: "Chi ha toccato il mio mantello?" chiede subito il Maestro. E i discepoli, con ironia: "Vedi bene che la gente ti stringe da ogni parte. Come puoi dire: chi mi ha toccato?" (5,25-31). Non capiscono che c'è modo e modo di avvicinarsi a Gesù: quello della folla curiosa e distratta, e quello della donna piena di fede.

L'incomprendione raggiunge il vertice quando i discepoli, saliti sulla barca, s'accorgono di aver dimenticato le provviste di cibo. Gesù fa una battuta sul lievito dei farisei e di Erode, e i discepoli la prendono come un velato rimprovero, perché non hanno portato con loro il pane. Allora, amareggiato per le continue incomprendioni, Gesù li sgrida duramente: "Ma perché state a discutere che non avete pane? Non capite ancora? Non vi rendete conto di nulla? La vostra mente è bloccata? Ostinati!" (8,14-21).

In tutti questi casi l'incomprendione è determinata dal "cuore duro", dalla scarsa sintonia con il Maestro, dalla mancanza di fiducia in lui.

C'è infine la resistenza di chi capisce, ma non mette in pratica l'annuncio cristiano. L'esempio classico è quello di Pietro. Pietro è il discepolo che, in un certo senso, "ha capito": "Tu sei il Messia, il Cristo", confessa con entusiasmo a Cesarea. Ma quando Gesù annuncia la passione e la morte, manifestando così la propria realtà di Messia, allora Pietro prende le distanze dal Maestro e ne scoraggia i progetti (8,27-33).

Qui il problema è quello della coerenza tra la parola e la vita, tra il dire e il fare. Non è sufficiente parlare del Vangelo, occorre viverlo; non è sufficiente parlare di Gesù come Messia, occorre accompagnarlo sulla via della croce; non basta parlare di comunità evangelica, occorre fare comunità; e così via...

3. Per la preghiera e per la vita

Vale la pena d'interrogarci seriamente: mi sforzo di entrare in sintonia con Gesù, ascoltando con disponibilità la sua Parola, pregando, accostandomi con frequenza ai sacramenti della Chiesa?

M'impegno davvero a mettere in pratica ciò che ho capito di Gesù, giocandomi senza riserve dalla parte dell'amore e del servizio?

Il "banco di prova" - la tentazione di Pietro ce lo ricorda - è la via della croce: accetto la croce non come un incidente di percorso, ma come concreta verifica della coerenza tra fede professata e vita vissuta?

Dubbi e resistenze accompagnano sempre l'esperienza della fede. Così il problema non è che il credente passi immune dalla tentazione. L'importante è che dinanzi alle riserve del proprio cuore egli giunga a fare sua un'altra parola di Pietro, questa sì luminosa di fede autentica: "Signore, ho lavorato tutta notte senza prendere nulla; però, se lo dici tu, getterò le reti" (Luca 5,5). E' la risposta di fede del discepolo di fronte all'invito del Signore, che lo invitava ad "andare al largo" (*Duc in altum!*).

L'ultima parola del credente non è il dubbio, ma - nonostante le tentazioni e le smentite della storia - una fede sconfinata nel Signore e nella sua grazia.

La Pasqua di Cristo nel Vangelo di Marco

La mèta del discepolo

Considerando lo schema narrativo di Marco, ci rendiamo subito conto che il racconto della pasqua di Gesù occupa uno spazio molto ampio (capp. 14-16), quasi sproporzionato: per raccontare gli ultimi giorni di Gesù occorrono tre interi capitoli, mentre ne bastano tredici per narrare tutto il resto!

La "sproporzione", tuttavia, si spiega facilmente. Anzitutto il racconto della passione e della resurrezione, anche se viene per ultimo, è il più antico e il più elaborato dalle

tradizioni orali e scritte, a cui Marco attinge: fin dall'inizio, infatti, l'uso liturgico (il memoriale della Pasqua è il cuore della celebrazione eucaristica!) "fissa" un nucleo piuttosto ampio del racconto. Inoltre - e questo vale in modo particolare per Marco - l'apparente sproporzione fa capire a un primo sguardo che la passione, la morte e la resurrezione non sono semplicemente l'epilogo della vita di Gesù. Piuttosto, esse danno senso a tutto il resto. A Marco interessa fermarsi qui, perché dal Cristo crocifisso e risorto prende luce tutto il suo racconto.

Limitaremo la nostra *lectio* a quattro episodi (evidentemente non scelti a caso): l'istituzione dell'eucaristia, il Getsemani, la morte in croce e la resurrezione. Ne svolgeremo separatamente la *meditatio*. Alla fine raccoglieremo insieme i vari stimoli per la preghiera (*oratio*) e per la conversione della vita (*contemplatio*).

1. L'istituzione dell'eucaristia (Mc 14,22-25)

E' un racconto piuttosto breve, e tuttavia di grande importanza. Intenzionalmente posto all'inizio del racconto della passione, ne costituisce la principale chiave interpretativa. Nel racconto della passione, infatti, veniamo a conoscere *che cosa* Gesù ha sofferto, ma non *perché* ha sofferto. Questo ci è detto, appunto, nel racconto della cena: Gesù ha sofferto *per noi*.

Non solo: il gesto eucaristico evidenzia la logica profonda che ha guidato l'intera esistenza del Cristo, dall'inizio alla fine, e sottolinea nel contempo il progetto di vita del discepolo. I due grandi interrogativi del vangelo di Marco (chi è Gesù? chi è il discepolo?) trovano qui la loro ultima e definitiva risposta.

Ma cerchiamo di ricostruire la scena del nostro brano.

Quando Gesù, poche ore prima di morire, volle "mangiare la pasqua con i suoi discepoli" (14,14), la cena dovette svolgersi secondo il rituale prescritto dalla Legge antica. Ci sarà stato chi - probabilmente il più giovane dei discepoli - avrà posto le domande abituali: "Perché l'erba amara? perché il pane azzimo? perché l'agnello?". E certamente Gesù, come un "capofamiglia", avrà risposto rievocando le tappe della liberazione.

Ma ad un certo punto della cena Gesù ruppe il rituale previsto per pronunciare una "strana" formula di benedizione sul pane e sul vino. Certamente la cosa dovette sorprendere molto i discepoli. "Prendete", disse il Maestro, "questo è il mio corpo... Prendete, questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti".

Era la "novità" dell'eucaristia, una novità assolutamente inedita rispetto all'economia antica. Alcuni secoli più tardi, rievocando la notte di quella cena, sant'Efrem scrisse: "Beata sei tu, o notte ultima, perché in te si è compiuta la notte d'Egitto. Il Signore nostro in te mangiò la piccola pasqua, e diventò Lui stesso la grande Pasqua. Ecco la pasqua che passa, e la Pasqua che non passa. Ecco la figura, ed ecco il suo compimento".

Con quella "strana" benedizione, infatti, Gesù anticipava ciò che di lì a poche ore sarebbe successo. Sulla croce egli si sarebbe manifestato pane spezzato e vino versato *per la salvezza del mondo*.

Il racconto della cena svela così la motivazione profonda del sacrificio di Gesù: il suo corpo, il suo sangue sono dati **per noi**...

Ma - si noti - il sacrificio di Cristo non è solo la sua morte. Perché - lo ripetiamo - la morte di croce non è soltanto il segmento finale della vita del Signore. La croce svela piuttosto la sua vita, l'intero progetto della sua esistenza.

C'è un vecchio adagio, che dice: "Uno muore come è vissuto".

In molti casi è davvero così, soprattutto quando uno va consapevolmente incontro alla propria morte. Allora il segmento finale della vita di quella persona non esprime soltanto la conclusione di un'esistenza, ma - quasi come la punta di un iceberg - ne dice tutta l'esperienza precedente, tutto il progetto di vita. Per fare un esempio, non credo che quando il padre Kolbe fece quel passo avanti, che l'avrebbe condotto nel bunker della fame, egli abbia manifestato la sua volontà unicamente sull'estrema, tragica conclusione della sua vita...

Così - e molto di più - la morte di croce esprime l'intero progetto di vita di Gesù, che è totalmente, da Betlemme al Golgota, pane spezzato e vino versato.

Nel racconto dell'ultima cena Marco ci dice, insomma, che tutta la vita di Gesù - potentemente illuminata dalla croce - è vita donata. E' un'esistenza aperta, regalata, un'esistenza *per*.

Marco, fin dall'inizio della Passione, ce ne svela il senso profondo, mettendo davanti alle moltitudini - cioè a tutti - il progetto di vita di Gesù: una vita tutta donata, che alla fine lascia vuota la tomba, e vince la morte.

2. Il Getsemani (Mc 14,32-42)

Se l'ultima cena spiega *perché* Gesù soffre, l'episodio del Getsemani ci apre uno spiraglio sulla *passione interiore* di Gesù, e ci svela *come egli ha sofferto* nel suo intimo.

E' importante, a questo scopo, osservare **la struttura scenica** del racconto.

Nella prima parte (vv. 32-36) domina un movimento di separazione, di allontanamento: Gesù si separa prima dai suoi discepoli, poi - in particolare - da Pietro, Giacomo e Giovanni, e finalmente rimane solo. Nella prova suprema dello spirito, egli è solo di fronte al Padre.

Nella seconda parte del racconto (vv. 37-42) domina invece un movimento di ritorno: il triplice andare e venire di Gesù svela il suo desiderio di compagnia. Ma è un desiderio non raccolto. I discepoli dormono, e Gesù rimane solo.

L'esito narrativo è evidente: attorno a Gesù regna il più assoluto silenzio. Dai discepoli non viene un gesto né una parola, e interrogati neppure rispondono.

Così nel Getsemani Gesù è posto di fronte a un duplice silenzio: quello dei discepoli e quello del Padre. Proprio questo secondo silenzio (il primo, quello dei discepoli, è in funzione del secondo) ci porta al centro dell'episodio e al centro della passione interiore di Gesù.

Mentre in Gesù si consuma un dibattito doloroso (egli prova "paura e angoscia"), il Padre tace. Eppure, proprio da questo silenzio, scaturisce la preghiera affettuosa del Figlio: "Padre, Padre mio!".

Proprio nella profonda afflizione dello spirito e nel silenzio del Padre, Gesù esprime la sua certezza di essere Figlio, mentre il Padre rivela, misteriosamente, il suo volto paterno.

Che cosa vuol dire questo?

Significa che non si raggiunge il vero volto di Dio senza passare attraverso la lacerazione del proprio intimo. Il dibattito interiore è una tappa obbligata del viaggio dell'uomo verso Dio.

Il volto misterioso di Dio, la sua luce e il suo fuoco hanno costituito da sempre un'attrazione e un desiderio per il credente. Si pensi per tutti all'episodio veterotestamentario del rovetto ardente e di Mosè, che vuole conoscere il Dio che lo manda; si pensi, nei tempi della Chiesa, ad Agostino, che confessava in termini struggenti l'inquietudine del proprio cuore e il suo anelito a conoscere Dio: "Ci hai fatti per te, Signore, e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te". Ebbene, c'è una misteriosa interazione tra l'itinerario della fede (la scoperta, per quanto ciò è possibile, del vero volto di Dio) e la prova, che temprava e purifica il cuore. Chi cammina nella fede deve sapere che il dolore e la prova sono scuola di Dio e del suo Spirito; e che senza questa scuola la fede rischia di trasformarsi nella pretesa di catturare Dio e di costringerlo negli schemi angusti delle attese umane.

Gesù racconta al Padre la propria intima lacerazione, come hanno fatto tutti i grandi uomini di Dio. E nel silenzio sconcertante di quel Dio, si disegna nel cuore dell'Orante il volto del Padre.

3. La morte in croce (Mc 15,33-39)

Anche in questo caso propongo di partire dall'osservazione della scena e dall'esito che se ne ricava.

Come nel Getsemani, Marco sottolinea fortemente la solitudine di Gesù sulla croce, una solitudine che culmina in quel grido: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

Ai piedi della croce, intanto, si consuma il dramma della fede vera e della fede falsa, e il Crocifisso ne è lo spartiacque: da una parte, la fede di chi pretende che il Messia

abbandoni la croce e compia i miracoli; dall'altra, la fede di chi, come il centurione, coglie la divinità di Gesù proprio sulla croce.

Al centro di queste tensioni - ecco **l'esito** della costruzione narrativa - stanno ancora Gesù e il Padre, come al Getsemani. Anche qui il silenzio del Padre non spezza neppure per un istante la comunione del Figlio con lui: "Dio mio, Dio mio...". Ma il Padre tace. E Gesù muore con una domanda, con la domanda: "Perché?...".

E subito la scena si capovolge, e l'apparente sconfitta diventa vittoria. Prima della morte tutto è contro Gesù, e tutto, compresa la sua morte, sembra dar ragione a coloro che deridono le sue pretese. Ma, appena morto, la prospettiva si capovolge. Vedendolo morire *in quel modo*, il centurione dice: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!".

Marco non attende la resurrezione per dimostrarci la forza vittoriosa della croce. Fra l'altro, molto probabilmente il suo racconto si arrestava alla tomba vuota (Mc 16,8). Per lui la morte di croce porta già inscritta la vittoria sulla morte. Una vita donata così, fino allo scandalo, non può finire. Dura per sempre.

In questo senso la croce per Marco è luogo di rivelazione, non solo gesto di salvezza.

La croce svela il volto del Padre e del Figlio, tutti e due impegnati nell'Amore che vince la morte.

La risurrezione conferma la verità della croce, ma non la muta. Mostra che la croce è la verità di Dio, ed è una verità vincente, ma non ne cambia i tratti di dolore e di scandalo.

Il Cristo risorto ha sempre il volto del dono di sé, come il Cristo crocifisso.

4. La resurrezione (Mc 16,1-8)

Tutti e quattro i vangeli terminano con il racconto della resurrezione di Gesù. Ma i modi e gli scopi dei loro racconti sono diversi.

Qual è la prospettiva di Marco?

Per rispondere a questa domanda, è molto importante tener presente che - con ogni probabilità - la redazione più antica di Marco si arrestava al versetto 8: le donne che si recano al sepolcro, il mattino di pasqua, trovano la tomba vuota. Allora, scrive Marco, "fuggirono piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura".

Vogliamo concentrare la nostra attenzione proprio su questo racconto, cioè sui primi versetti del cap. 16. Il resto - la parte aggiunta successivamente - presenta temi molto importanti, ma comuni anche agli altri vangeli: le apparizioni ai discepoli, la continuità e la diversità fra Gesù di Nazaret e il Cristo postpasquale, la missione agli undici...

Temi importanti, ma normali nella chiusura di un vangelo. Invece la finale primitiva di Marco si distingue per la sua originalità (la sorpresa e il silenzio delle donne), e svela la prospettiva propria di questo vangelo.

Cerchiamo anche qui di illustrare la tecnica narrativa impiegata da Marco.

C'è un viaggio di andata, segnato dall'interrogativo e dal dubbio. Recandosi al sepolcro, infatti, le donne si interrogano: "Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?".

Poi *c'è un viaggio di ritorno*, molto veloce, segnato dal timore e dallo spavento.

In mezzo, risultano potenziati la sorpresa e il disorientamento delle donne: anzitutto esse trovano il sepolcro spalancato e vuoto; e poi un giovane le informa: "**Gesù Nazareno, il crocifisso, è stato risuscitato**".

Così l'annuncio dell'angelo si colloca nel cuore della scena, tra il viaggio di andata e di ritorno delle donne, in un silenzio di enorme stupore, sottolineato dai tratti caratteristici di una teofania (la veste bianca, l'autorevolezza del messaggio...).

E qui si staglia la prospettiva di Marco. Il Crocifisso e il Risorto sono sempre la stessa persona, Gesù di Nazaret. La resurrezione non elimina la passione e la morte di croce. Piuttosto, pone la conferma di Dio su un progetto di vita unitario, che Marco non si stanca di ripetere: la vita donata non muore mai, vive per sempre.

Lo stupore delle donne sta davanti a questo fatto, come lo stupore del centurione davanti alla croce.

E ogni donna, ogni centurione, lungo i secoli della storia, non potranno che confessare: "Non riesco a capire fino in fondo... ma è così: Gesù Nazareno, che è morto **in quel modo**, è risorto. Il suo modo di vivere e di morire - totalmente per gli altri - va oltre la morte. Così va vissuta la vita, per essere salvata. **Quell'Uomo era, lo è davvero, il Figlio di Dio!**".

5. Per la preghiera e per la vita

Secondo i canoni della *lectio*, vogliamo ora "trasferire" nella preghiera e nella vita il lungo racconto che abbiamo letto e meditato.

A questo scopo, propongo di fare nostra la traccia di *adorazione della croce* delineata da san Carlo Borromeo nella celebre *Omelia 45*.

Prostrato dinanzi alla croce di Gesù, scosso dai singhiozzi del dolore, san Carlo s'interrogava:

"Perché hai voluto nascere in così bassa condizione, vivere sempre in essa e morire tra le ignominie? Perché hai sofferto tante fatiche, tante offese, tanti oltraggi, tanti dolori e tante piaghe, e alla fine una morte così crudele, versando il tuo sangue fino all'ultima goccia?".

Così nella meditazione del Borromeo il segno della croce copre tutta la vita del Cristo, dal legno della mangiatoia al patibolo dello schiavo.

Pure noi, prostrati dinanzi alla croce, vogliamo porci il medesimo interrogativo del Borromeo:

"Perché, Signore? Perché hai voluto nascere, vivere, e soprattutto perché hai voluto *morire* così? Perché gli insulti e gli sputi, perché le spine e i flagelli, perché i chiodi e la croce?..."

E' questo il **momento iniziale** dell'adorazione della croce. E' il momento dell'impatto traumatico con una realtà che fu scandalo per gli Ebrei (è maledetto, secondo la legge antica, colui che pende dal legno) e stoltezza per i Greci (la croce è un supplizio di pessimo gusto, cui, secondo Cicerone, neppure conviene accennare tra persone per bene).

E' il momento nel quale uno può tirarsi indietro, inorridito e sdegnato - e tanti sono fuggiti così, fin dal primo venerdì santo della storia -, dinanzi alla suprema manifestazione del Figlio di Dio sul patibolo dello schiavo.

Ma per chi non scappa, e vuole proseguire la sua adorazione dinanzi alla croce, c'è **un secondo passo** da compiere, senz'altro più impegnativo del primo.

Perché Gesù in croce non è soltanto un *indicativo* (egli è crocifisso), ma è anche un *imperativo* per ciascuno di noi (anche noi *dobbiamo dare la vita* per i nostri fratelli).

Dalla croce parte un messaggio, che vale per ogni cristiano, di ieri e di oggi: un messaggio dirompente, che impone di cambiare ("convertire") la nostra vita.

L'aveva ben compreso il Borromeo, quando nella sua adorazione dinanzi alla croce approdava a queste conclusioni: "Veramente felici coloro che hanno impresso nel cuore Cristo crocifisso, e non svanisce mai!... O felici coloro che in ogni istante custodiscono la memoria di questa Passione che dà la vita! Oso dire che diventa a loro, in qualche modo, impossibile peccare".

Anche noi oggi, dinanzi alla croce di Gesù, vorremmo percorrere il medesimo itinerario del Borromeo, e dall'interrogativo e dallo sconcerto iniziali sul Figlio di Dio appeso al legno, dall'indicativo scandaloso: "Egli fu crocifisso", vorremmo giungere a comprendere e ad accogliere l'imperativo della croce per la nostra vita.

Salvato dalla tua croce, o Signore, voglio donare il perdono, l'amore, tutta la mia vita ai fratelli e alle sorelle, che ogni giorno metti sul mio cammino.